

Sulle superfici di Macauda la pittura galleggia. Come accettati dall'onda, i suoi segni affondano e riemergono, vibrano energici pensando la materia terrosa con la fluidità propria dell'acqua. La sicurezza mentale del tratto si scioglie in un fare libero, lontano da ogni bellicoso estremismo perché fautore di quella naturalezza capace di sciogliere le gabbie dell'artificio. Così ho inteso l'uso di questi pastelli morbidi, che naturali e privi di solventi spingono l'artista a lavorare sulle aderenze, a sentire l'immagine invece di proiettarla dagli occhi. La fragilità della materia - un incauto passaggio di mano farebbe pasticci - si sposa col rifiutare al visivo ogni forma fossile, la sua duratura brillantezza delega alla luce, cioè al vivo, ogni compito distintivo e formale.

Macauda esegue in verticale, stendendo la tela su un supporto che in corso d'opera viene più volte fatto ruotare. Il processo sconvolge il segno dalla gravità del corpo e affida all'impressione la direzione del quadro. Tali scelte hanno suggerito all'autore di allargare la superficie di lavoro rispetto alle dimensioni dell'opera per come la vediamo intelaiata. La pittura avvolta nella struttura è così testimone delle relazioni intercorse fra la libertà di un gesto e la comprensione di una dimensione.

I lavori degli ultimi mesi sono frutto di nuovi esperimenti. Macauda, che non è ambidestro, dopo aver steso una campitura scura sul fondo, ha lavorato alle tele con entrambe le mani; ha inoltre deciso di bendarsi durante la lavorazione per concedersi lo sguardo del quadro solo tra uno strato segnico e l'altro, per concentrare il senso della vista unicamente sulla scelta del colore successivo.

I fatti descrivono Macauda come un silenzioso sperimentatore della pittura. Guardo ai suoi lavori più vecchi e mi accorgo che già più volte dimostrano soluzioni espressive e formali appaganti e - chi ha orecchi per intendere lo faccia - in qualche modo bastevoli e ripetibili. Per fortuna è cosa rara che un'opera porosa come questa accetti di ripetersi e l'artista, se è più sincero col proprio operato che riguardoso nei confronti di ciò che è certo, non può che accettare la trasformazione come una ragione del proprio lavoro.

Mi viene in mente che spesso, nell'ambiente dell'arte contemporanea, usiamo la parola "lavoro" invece di "opera". In fisica, il "lavoro" si può grossolanamente definire come la forza che agisce su un oggetto e ne causa lo spostamento. Quando noto come queste tele ammettano di non uscire dal

vuoto e al tempo stesso non siano una variazione di alcun modello, piuttosto il portato esperienziale di ciò che le precede, la definizione "lavoro" non mi appare più così fredda e inopportuna. Il risultato è infatti una pittura che mantiene una memoria, in qualche modo materica, del proprio ricercare. Ho avuto la possibilità di fruire le ultime opere in ordine cronologico e un senso di continuo mutamento mi è apparso evidente. A volte c'è qualcosa che si muove, cresce, affiora: nel cambio di un colore, nell'emersione più energica dal fondo, nella dose dei segni. Altre volte, come dopo un parto compiuto, la novità è carica, travolgente e offuscante, come se tra una dimensione e l'altra fosse trascorso un periodo lunghissimo in un tempo davvero breve.

Penso a quante volte è stato domandato: "Il mondo è già pieno di immagini, che senso ha continuare a produrle?" Questo modo di fare pittura ha, fra gli altri, il merito di appuntare come una risposta sensata sia costruibile nel tentativo di porsi in una condizione di riapertura verso ciò che sentiamo di noi, verso quelle condizioni che a prescindere dai fenomeni ci fanno sentire qualcosa di ciò che siamo nel profondo. Verso quei luoghi, ad esempio, dove una sensazione è capace di raggiungerci senza bisogno di codici o comunicazione. Macauda ha vissuto esperienze di questo tipo in siti archeologici vicino a Modica, dove è nato. Luoghi antichi danno il titolo a quadri di oggi non per una forma di esoterismo delle origini, ma perché l'artista, pensando la testa dell'acqua, proponendo quindi il nocciolo della questione, compie umilmente il tentativo di restituire alla pittura una magia che l'arte ha spesso perduta nell'egoismo di pensare a se stessa: la possibilità di fornire un equilibrio fra il presente dell'uomo e quell'oscura frammentarietà di un passato che, se privato del contatto, rischia di apparire illeggibile e inumano.

*Gabriele Tosi*

Gennaio 2015